



IL LEMBO DEL MANTELLO

di Carlo Maria Martini

DIALOGHI COL TELEVISORE

IN DIALOGO CON I COMUNICATORI

2) Che cosa ti chiedo rispetto alle notizie

Tu lavori sull'attualità, sulla cronaca: sei la mia finestra sul mondo. Ma su dove si apre questa finestra? Dappertutto? Tu vuoi dare la sensazione di saper trasmettere "tutte" le notizie, fai passare l'idea di offrire un panorama esauriente. Io però so che non è così. Questa pretesa totalizzante non mi convince. I confini troppo ampi mi danno un leggero senso di vertigine. Piacerebbe avere una guida, specialmente quando ci si avventura in territori molto lontani e impervi.

Invece sempre un tono di "toccata e fuga". La fretta, l'urgenza, lo *scoop*. Basta arrivare primi con l'immagine, la notizia; non importa come, non importa quanto valutata, meditata, rielaborata. Così si assiste a una specie di martellamento o bombardamento per stupire e passare oltre. All'indomani non si sa più nulla dei problemi gravissimi presentati ieri. Si riparte da capo, come se nulla fosse. Il presente sembra non avere radici, memoria, origine, ma nemmeno ha la possibilità di aprirsi a un futuro.

Devo dire, però, che nonostante tutto le tragedie mi roccano, quelle vicine e pure quelle lontane, soprattutto quando me le butti lì, con crudezza, dentro casa mia, magari nei momenti di maggiore intimità e di raccoglimento della famiglia, quando ci sono anche i bambini.

Io mi aspetto che si ritorni sui fatti. Mi aspetto che, come talora avviene, la TV o il giornale propongano iniziative che incanalino la spinta naturale della gente alla solidarietà che le stesse immagini e le notizie drammatiche fanno nascere. Mi aspetto che si dia conto anche dello sviluppo delle vicende. Talvolta pure il bene, o una conclusione positiva possono fare notizia.

Un altro aspetto della cronaca e dell'attualità che mi sconcerta e che mi mette a disagio riguarda le immagini che violano la *privacy*. Non posso accettare la leggerezza e la mancanza di tatto con cui la telecamera o il registratore entrano talvolta nelle case, frugano nei sentimenti delle persone. Com'è possibile chiedere a una madre cui è appena morto un figlio: "Come sta, signora? Che cosa prova in questo momento?". Il mio disagio cresce quando vedo che si tratta per lo più di persone semplici, incapaci di difendersi. Avverto che esiste qualcosa di invalicabile e sacro, che non è dicibile e va rispettato. Non fermarsi è commettere violenza, anche se lo *scoop* è assicurato. E che dire del rispetto della persona quando sui giornali vengono dati in pasto ai lettori nomi e cognomi di vittime vere e insieme di falsi colpevoli?. Chi risarcirà mai coloro il cui nome è stato fatto con

leggerezza per episodi gravissimi, anche se più tardi si riconoscerà che non c'entravano col fatto in questione? Chi toglierà l'odiosa etichetta ormai entrata nel discorso comune?

E poi: non è vero che tutto va detto, urlato, mostrato. Deve pure esistere la capacità di alludere, di far intendere, di adombrare.

(Libera scelta e trascrizione a cura di Giovanni Corallo)